

Portella della Ginestra, 1° maggio 1947 Documenti sulla strage

Paolo Ferrari

Il 1° maggio 1947 i contadini di tre paesi della provincia di Palermo si riunirono a Portella della Ginestra per celebrare la festa del Lavoro. Era passata appena una settimana dalla grande avanzata del Blocco del Popolo nelle elezioni regionali, ed essi avevano quindi un giustificato motivo di gioia.

Quel giorno, 1.500 persone si riunirono nell'ampia pianura vicino a Portella: da fuori erano giunte intere famiglie sopra carri allegramente dipinti. Improvvisamente una mitragliatrice aprì il fuoco sulla folla dalla sommità di una delle colline circostanti. I contadini si gettarono a terra, ma il fuoco continuò forse per quindici minuti. Il noto bandito Salvatore Giuliano era andato per conto della mafia a ricordare ai contadini chi avesse davvero il potere nella provincia, elezioni o non elezioni. Undici furono i morti e sessantacinque i feriti¹.

Così Paul Ginsborg, autore di una delle più apprezzate e fortunate ricostruzioni della storia postbellica italiana, sintetizza la strage di Portella della Ginestra², che inaugura la "prima strategia della tensione nella storia della Repubblica"³, subito letta come reazione alle lotte contadine e alla vittoria del Blocco del popolo alle elezioni regionali del 20 aprile, in un momento in cui si stava attuando una svolta politica densa di conseguenze per tutto il paese. La strage viene "immediatamente rivendicata con una lettera anonima dattiloscritta attribuibile al Fronte antibolscevico"⁴. Pochi giorni dopo, il 13 maggio, De Gasperi si dimette. Dopo il tentativo da parte di Francesco Saverio Nitti di formare un nuovo go-

¹ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, p. 147.

² Sulla stessa dinamica della strage non si è arrivati a una conclusione ampiamente condivisa, per cui anche quella di Ginsborg rappresenta una ricostruzione sommaria (scelta ovviamente necessaria in un volume di sintesi). Secondo un'altra ricostruzione, "non furono accertate tutte le postazioni di tiro, ma si ebbe modo di verificare che i conti [sul numero dei colpi sparati] ugualmente non tornavano", con oscillazioni che arrivarono a oltre ottocento bossoli e a oltre mille, "non contando tutti quelli che erano andati a conficarsi nella terra o che erano andati a finire negli anfratti, tra le rocce". Si veda Giuseppe Casarrubea, *Introduzione a La strage di Portella della Ginestra. III Documenti (Sentenza di Roma, 10 agosto, 1956)*. Raccolti, scelti e introdotti da G. Casarrubea, Palermo 2001, pp. 55-56. In Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il separatismo, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Introduzione di N. Tranfaglia, Note di Giuseppe Casarrubea, Milano, Bompiani, 2004, p. 207, si nota che "decine di persone riportarono gravi ferite da scoppio di granata, un elemento sistematicamente ignorato dalle successive indagini di polizia e carabinieri" (p. 207; si veda anche G. Casarrubea, *Introduzione*, cit., p. 45).

³ Si veda Salvatore Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1993, p. 163. Secondo Casarrubea, "tra il 1945 e il 1947 la Sicilia visse forse il periodo più nero della guerra fredda, perché fu proprio qui, in quest'isola periferica e lontana dall'Italia e dal mondo, dominata da una classe dirigente incapace di guardare allo Stato e all'Europa, che fu avviato il primo esperimento della storia dell'eversione nel nostro paese" (*Salvatore Giuliano. Morte di un capobanda e dei suoi luogotenenti*, Milano, Angeli, 2001, p. 130). Si veda Nicola Tranfaglia, *Portella della Ginestra nella storia d'Italia*, in *Portella della Ginestra. 50 anni dopo (1947-1997)*, I Atti del convegno (Piana degli Albanesi, 28-30 aprile 1997), a cura di Pietro Manali, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1999. Utile, oltre al I e al III citati, anche il vol. II, *Portella della Ginestra. 50 anni dopo (1947-1997)*, II Documenti, raccolti, scelti, introdotti e annotati da G. Casarrubea, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1999.

⁴ G. Casarrubea, *Introduzione*, cit., p. 19: ma "la lettera non fu tenuta in alcun conto dai giudici romani" (p. 20).

verno, l'incarico torna al leader democristiano che infine forma il ministero varato il 31 maggio, quando "l'Assemblea Costituente confermò la fine della coalizione antifascista"⁵. È il primo governo senza i comunisti, che inaugura la lunga stagione dell'egemonia democristiana.

Affrontare in prospettiva storica la strage di Portella della Ginestra implica muoversi su almeno tre livelli tra loro strettamente legati. In primo luogo la ricostruzione della strage, nelle sue stesse modalità oltre che nella sua organizzazione, nell'individuazione di mandanti ed esecutori. In secondo luogo, le vicende siciliane, in particolare nel complesso passaggio dalla guerra alla repubblica, che implica valutare il ruolo in esse giocato dalle forze interne ed esterne coinvolte, dalla mafia ai servizi segreti alleati. Infine, l'interpretazione complessiva della storia repubblicana per quanto riguarda due nodi cruciali: quello appunto dei condizionamenti esterni e quello del ruolo degli apparati statali preposti alla repressione e al controllo della situazione interna nei loro rapporti con il ceto politico.

La ricostruzione della strage, nelle sue dinamiche, nei suoi protagonisti di vario rango e collocazione, è stata oggetto di processi e di studi basati su di una grande mole di documenti e testimonianze, esaminate da lettori — magistrati, politici, studiosi — mossi da intenti tra loro spesso lontani. Tali indagini sono diventate a loro volta oggetto di ricostruzioni volte a identificare errori, pregiudizi, contraddizioni così come elementi di conoscenza acquisiti.

Alla storia della Sicilia lo sbarco angloamericano del 10 luglio 1943 e le successive vicen-

de belliche e di occupazione imprimevano, com'è noto, una svolta netta. Si intrecciano così spinte endogene e influenze esterne nella riorganizzazione della vita politica e amministrativa di una regione "povera e disperata"⁶, segnata dalla presenza della mafia e lontana dalle vicende militari e politiche che investono il Nord del paese.

Le tristi vicende dell'ultima guerra — si legge nelle prime pagine della sentenza della 2ª Corte di Assise di Appello di Roma del 10 agosto 1956 — che portarono dovunque in Italia desolazioni e lutti, e l'occupazione militare degli Alleati ebbero in Sicilia ripercussioni e conseguenze del tutto particolari [...].

Il marasma seguito alla disfatta, le distruzioni, la miseria, lo stato di abbandono materiale e morale in cui quelle popolazioni vennero a trovarsi, la liberazione dalle carceri di pericolosi criminali erroneamente scambiati per prigionieri politici, la presenza dovunque di armi e munizioni lasciate dalle truppe in ritirata, il saccheggio di magazzini militari e di polveriere [...] favorirono in Sicilia la recrudescenza di una criminalità impressionante attuata nelle forme più efferate e crudeli.

Varie bande di malfattori, veri sodalizi criminali, si formarono dopo l'agosto 1943 ed agirono in armi quasi in tutta l'Isola, particolarmente nelle province di Trapani e di Palermo, consumando una lunga serie di delitti contro il patrimonio e la persona, restaurando il predominio della violenza e del terrore.

In cotesto clima favorevole caratterizzato oltre tutto dalla inferiorità degli organi di polizia impossibilitati, per mancanza di uomini e mezzi, a garantire l'autorità dello Stato e l'imperio della legge di fronte al dilagare della delinquenza e dalla necessità del ricorso ad una privata tutela dell'incolumità personale e patrimoniale, riprese vigore e potenza anche la mafia attingendo nuova linfa vitale alle condizioni propizie dell'ambiente sociale ed al regime presso che immutato della proprietà terriera⁷.

⁵ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, cit., p. 148.

⁶ S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 163. Ma anche una regione ove, secondo un rapporto dell'Oss del 13 agosto 1943, "vi è un conflitto sociale che, da un giorno all'altro, potrebbe sfociare in una serie di sommosse popolari e, forse, in una rivoluzione" (N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., p. 95). L'episodio più grave del 1944 avviene a Palermo, dove il 19 ottobre, nel corso di una manifestazione originata dalla scarsità di pane, la forza pubblica fa uso delle armi uccidendo 24 persone e ferendone 150 (Angelo La Bella, Rosa Mearolo, *Portella della Ginestra. La strage che ha cambiato la storia d'Italia*. Prefazione di Paolo Serventi Longhi, Milano, Teti, 2003, p. 9).

⁷ *La strage di Portella della Ginestra. III Documenti (Sentenza di Roma, 10 agosto, 1956)*, cit., pp. 72-73. Molti i documenti utili in N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit.; per esempio il "Rapporto generale" sulla Sicilia del 14 dicembre 1943, pp. 99-106. Sulla situazione del Sud cfr., tra i tanti studi, Angelo Michele Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquisti 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1996.

L'eccidio e il suo principale artefice hanno ispirato diverse approfondite ricerche storiche (da ultimo ad opera di Giuseppe Casarrubea e di Angelo La Bella e Rosa Mearolo⁸) e suggestive ricostruzioni cinematografiche (dal classico *Salvatore Giuliano* del 1961 di Francesco Rosi al recente *Segreti di Stato* di Paolo Benvenuti) che delineano la singolare — per qualcuno addirittura mitica — figura di un capobanda legato in modo ambiguo a esponenti dell'apparato politico-militare italiano e dei servizi segreti americani, ma anche rappresentato come delinquente impegnato "soltanto" in traffici illeciti tipici del tempo di guerra e spinto a una diversa prospettiva eversiva dal (casuale) esito tragico dello scontro con le forze dell'ordine. Così lo descrive la sentenza del 1956 della 2ª Corte di Assise di Appello:

Nella folta schiera dei banditi che alimentarono il nuovo brigantaggio siciliano assurse rapidamente a triste fama, e tutti li sovrastò per intelligenza, temerarietà, ambizione, tracotanza, calcolo e crimosità, un oscuro bracciante agricolo monteleprino, Giuliano Salvatore di Salvatore e di Lombardo Maria, nato a Montelepre il 22 novembre 1922, un giovane contadino che, dopo lo sbarco degli Alleati nell'Isola, si era dato, al pari di molti altri, a traffici illeciti di grano. Fermato il 2 settembre 1943, in contrada Quarto mulino di S. Giuseppe Jato, da una pattuglia di carabinieri e guardie campestri in servizio di blocco per la repressione del mercato nero, mentre con un cavallo trasportava un carico di grano, cosciente dell'illecito in cui versava, esplose per sottrarsi all'arresto vari colpi di rivoltella contro il carabiniere Mancino, uccidendolo, e riuscì a dileguarsi per le campagne nonostante fosse stato ferito da un colpo di fucile sparato dalla guardia campestre Mangiaracina, intervenuta in soccorso del carabiniere.

Questo delitto, manifestazione improvvisa di un temperamento impulsivo, violento e ribelle, segnò l'inizio della sua vita di bandito⁹.

L'omicidio avviene in un contesto di drammatiche tensioni sociali nelle quali la questione degli ammassi assume un ruolo centrale ed è uno dei principali metri di misura del successo della strategia alleata. Essa rappresenta un momento centrale di scontro in quanto "si genera una contraddizione nella quale si dibattono molti amministratori locali delle aree cerealicole, stretti tra la resistenza degli amministratori, i quali non intendono privarsi del grano localmente prodotto, e la pressione degli alleati sugli stessi amministratori e sui grandi proprietari per una sollecita consegna del grano agli ammassi"¹⁰. Quando a queste tensioni si somma l'opposizione al richiamo dei soldati, gli attacchi alla forza pubblica si moltiplicano, allo scopo di costringerla a presidiare le caserme, allentando così il controllo del territorio a favore dei trafficanti di ogni tipo:

Attacchi notturni di gruppi, talvolta molto numerosi, alle caserme dei carabinieri avevano lo scopo di impedire alla forza pubblica i rastrellamenti, occultando le scorte e i renitenti. Era la stessa tattica usata dai banditi, che proliferavano in questo periodo grazie anche alla necessità di molti giovani di mettersi al sicuro dalle conseguenze della renitenza alla leva, e che sanciva la loro alleanza con le società di provenienza. Molto deve la fama di bandito sociale conquistata da Salvatore Giuliano a questo tipo di azioni e alla libertà che i trafficanti ne ottenevano¹¹.

Si consolida così la sua fama di ribelle, la cui attività è però funzionale "all'ascesa di gruppi strut-

⁸ G. Casarrubea, *Salvatore Giuliano. Morte di un capobanda e dei suoi luogotenenti*, cit.; A. La Bella, R. Mearolo, *Portella della Ginestra*, cit.

⁹ *La strage di Portella della Ginestra. III Documenti*, cit., p. 73.

¹⁰ Rosario Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1987, p. 550.

¹¹ R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, cit., p. 558. Giuliano "diventa presto il protettore dei piccoli traffici, attacca le caserme dei carabinieri per costringerli alla difesa e impedire loro di tenere la campagna e controllare i nodi viari che portano a Palermo e nei vicini paesi costieri" (p. 512). L'autore aggiunge che "nell'inverno 1944-45, quando ancora Giuliano non aveva avuto contatti con i separatisti e non aveva assunto un ruolo politico, la sua fama di 'bandito protettore' si va estendendo oltre i margini della sua zona d'azione".

turati, dediti al mercato nero e all'abigeato su larga scala, che all'ombra delle imprese del brigante accumulano potere e ricchezze"¹², in una situazione in cui i poteri al di fuori della legalità conservavano un ruolo in apparenza inattaccabile, mentre si apre per la prima volta dopo molto tempo la possibilità di rimettere in discussione le strutture fondiarie da parte di un movimento contadino guidato dalle sinistre e, viceversa, si coagula un ampio fronte che trova nell'anticomunismo il proprio comune denominatore.

Molti i documenti espliciti sulla situazione dell'ordine pubblico e direttamente inerenti la strage di Portella della Ginestra di recente pubblicati da Nicola Tranfaglia, utili in varie direzioni, compresa quella relativa al ruolo svolto dai fascisti: "se fino alla primavera del 1944 i fascisti di Piana dei Greci tramano per annientare i comunisti locali, non è da eludere che la strage del 1° maggio 1947 possa ricondursi a quel vecchio piano, diventandone in qualche modo la logica estensione". La documentazione "contribuisce a rafforzare l'ipotesi che, nella primavera del 1947, il vero obiettivo dei servizi segreti americani e dei neofascisti sia quello di provocare l'insurrezione armata dei socialcomunisti siciliani"¹³. In un rapporto del servizio segreto statunitense del 2 gennaio 1944 e relativo all'"Attività della mafia a Montelepre, Sicilia" si legge tra l'altro che "i poliziotti non si sentono al sicuro perché vengono inseguiti dai banditi con bombe a mano. Sono tutti terrorizzati"¹⁴, mentre in un rapporto del 5 aprile 1945 sul tema "L'alta mafia combatte il crimine" si legge che "per mancanza di mezzi, le for-

ze dell'ordine si sono dimostrate impotenti ad affrontare la situazione. Si sono registrati diversi conflitti a fuoco tra criminali e agenti di polizia. Ma le forze dell'ordine hanno iniziato a eludere gli scontri a causa dell'uccisione di numerosi poliziotti. I fuorilegge sono incoraggiati dalla facilità con cui carabinieri e poliziotti si lasciano disarmare"¹⁵.

Uno dei punti centrali in discussione, nella biografia di Giuliano e quindi nella ricostruzione complessiva della vicenda, è appunto il grado di autonomia del bandito, il suo ruolo in un progetto ben più grande di lui e nella "crociata antibolscevica". Un progetto del quale alla fine egli stesso, assassinato il 4 luglio 1950, resta vittima, in una storia in cui molti sono i testimoni e i protagonisti fatti scomparire a copertura di zone d'ombra che si moltiplicano in una vicenda di non comune complessità¹⁶. In ogni caso, come è stato osservato, il suo ruolo di protagonista a Portella

sarebbe stato inconcepibile senza l'arruolamento di Giuliano, come colonnello, nell'Evis [Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia]. L'offerta di violenza proveniente dal basso trova la sua domanda: siamo di fronte al primo bandito politico della storia siciliana, che attacca caserme delle forze dell'ordine e sezioni comuniste, rapisce eminenti personaggi, uccide mafiosi di rango come Santo Fleres, aggredisce colonne dell'esercito. Egli cerca di qualificare la sua azione, ma con una serie di zig-zag che non dimostrano grande chiarezza strategica¹⁷.

In questa vicenda molti elementi e protagonisti sono ben presenti e operanti quanto sfocati; le

¹² R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, cit., p. 558.

¹³ N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., p. 114, nota 32.

¹⁴ N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., p. 107.

¹⁵ N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., p. 157. Diversi i documenti sui rapporti tra mafia, banditismo e separatismo (si veda per esempio pp. 159-160 e pp. 178-188). Il documento del 16 febbraio 1946 sul separatismo siciliano conclude sottolineandone il fallimento: "la situazione in Sicilia è grave per l'isola, preoccupante per l'Italia, insospettabile per la sicurezza degli Alleati" (p. 188).

¹⁶ Si veda anche N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., p. 204, nota 97 e p. 206, nota 98, su Salvatore Giuliano e la sua banda come comoda "'gabbia di Faraday' contro tutte le intemperie politiche e paramilitari della Sicilia di quegli anni".

¹⁷ S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 163.

forze in gioco hanno lasciato tracce della propria presenza e delle proprie scelte, anche se, per le stesse loro caratteristiche — mafia, servizi segreti, settori dello Stato — tali tracce non sono desunte da una documentazione sistematica ma, in molti casi, da una serie di indizi, di “spie” che conducono spesso a ipotesi fondate più che a ricostruzioni prive di lacune. Questo vale anche per il protagonista più noto di queste vicende. Di Giuliano, secondo Casarrubea,

conosciamo solo quello che le fonti ufficiali e le oculte scelte dei “palazzi” hanno voluto consegnarci, ma la sua vera storia sta chiusa nelle trame che traspascono qua e là lungo le vicende della sua vita, dal '43 al '50, anno della sua uccisione. Il suo incontro con le truppe alleate, con personaggi come Mike Stern e Frank Gigliotti, esponenti dell'Oss e della massoneria californiana, o con oscuri istruttori che gli impartivano lezioni di inglese, certamente lascia intravedere interessi che esorbitavano dall'ambito circostanziato di una biografia tutta calata nella storia del crimine locale. Giuliano ebbe moltissimi contatti con i più svariati personaggi che all'indomani dello sbarco alleato in Sicilia si posero i problemi che la caduta del fascismo in un Paese come l'Italia avrebbe determinato. Ciascuno di questi personaggi si dava una propria risposta e naturalmente pensava a quella che poteva risultare migliore. Era la prima volta che in Italia un criminale si collocava, più o meno consapevolmente, in una trama di intrighi ad alto livello, alla confluenza di interessi internazionali e nazionali. Evidentemente non furono trovate soluzioni migliori di quella che trasformava il bandito in una buona riserva dell'eversione terroristica le cui garanzie erano fornite dalla consolidata esperienza separatistica e dal vicolo cieco nel quale gli stessi banditi si erano ormai infilati. Ma non a caso, perché già nel '46 la mafia aveva svenduto i banditi alle forze dell'ordine facendoli eliminare per le vie più o meno lecite¹⁸.

E nella sentenza della 2ª Corte di Assise di Appello di Roma si legge che

il Giuliano non era solo in quella lotta perché v'era attorno a lui — lo si è visto — un mondo legato, interessato alla conservazione del tradizionale regime della terra, e perché il delitto segnò il passaggio ad un programma di violenza terroristica per arginare il movimento sindacale nelle campagne dopo il fallimento della propaganda e della intimidazione culminata nei risultati delle elezioni regionali¹⁹.

Nei progetti elaborati in quel contesto ha un posto centrale lo scontro sul grado di autonomia della regione²⁰. La strage di Portella della Ginestra si inserisce quindi nella breve stagione del separatismo — che nasce nel 1943 e scompare dopo il 1947 —, in quanto “i separatisti assunsero il banditismo a quinta colonna del loro assalto contro lo Stato”²¹, ma anche dei progetti elaborati dalle potenze ormai vincitrici sull'Italia e sulla Sicilia.

Le politiche degli alleati — l'Allied Military Government of Occupied Territory solo nel febbraio 1944 cede le proprie competenze amministrative al governo di Salerno — rappresenta un momento centrale nella riorganizzazione del sistema politico della regione e sono state oggetto di un ampio dibattito. Sul problema del governo locale e del coinvolgimento del personale politico e amministrativo italiano si misurano subito sia le differenti vedute da parte di britannici e americani, sia le difficoltà di comprendere la realtà regionale sulla base di schemi e modelli elaborati in riferimento ad altre situazioni. Ha scritto a questo proposito Rosario Mangiameli:

Il problema della collaborazione del personale amministrativo italiano assume a questo fine un particolare rilievo; una simile prospettiva, perseguita dagli inglesi, desta in campo americano le preoccupazioni di una riedizione del compromesso appena concluso ad Algeri con il filonazista Darlan e fa temere ripercussio-

¹⁸ G. Casarrubea, *Salvatore Giuliano*, cit., pp. 129-130. Su Stern e l'ipotesi che Giuliano e la sua banda siano guidati dai servizi segreti statunitensi, cfr. N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., p. 182, nota 88.

¹⁹ *La strage di Portella della Ginestra*, cit., p. 381.

²⁰ Si veda Giuseppe Carlo Marino, *Storia del separatismo siciliano 1943-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

²¹ G. Casarrubea, *Salvatore Giuliano*, cit., p. 131; sull'autonomismo e il separatismo si veda R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, cit., pp. 518 sg.

ni negative presso l'opinione pubblica interna. Ma non meno importante è la diffidenza nutrita nei confronti delle opposizioni antifasciste, che inglesi e americani concordemente ritengono di dover escludere da ogni ruolo dell'amministrazione dell'Italia occupata. Più che sulla ricerca e l'apprezzamento di interlocutori politici locali, l'approccio americano si fonda sul tentativo di instaurare un rapporto diretto tra le forze di occupazione e la società: un rifiuto della mediazione politica che porta ad accentuare toni di crociata contro il vecchio mondo nel suo complesso e che offre suggestioni a chi in Europa spera in un rinnovamento radicale provocato dallo sconvolgimento bellico.

In questa visione, la convinzione che una società arretrata esprima un livello semplice di relazione tra i gruppi e gli individui è determinante, così come l'idea che l'impatto con i comportamenti del mondo civile provocato dalla presenza delle truppe americane possa avere effetti positivi nel facilitare le operazioni belliche e nel promuovere l'educazione democratica dei siciliani. La proposta rooseveltiana è quindi di riservare ai militari americani il maggior numero di posti nell'amministrazione alleata, in particolare quelli più bassi in grado nella gerarchia e maggiormente a contatto con la popolazione. E a questa proposta fa seguito il reclutamento di personale italo-americano destinato ai ruoli dell'amministrazione e ai servizi strategici, mentre l'armata di occupazione è composta per il 15 per cento da immigrati italiani²².

L'opposta prospettiva britannica, ispirata alle esperienze coloniali — in base alla quale “i responsabili anglo-americani avrebbero dovuto avere solo una funzione di controllori e di suggeritori nei confronti dei prefetti e dei funzionari italiani e non essere impegnati direttamente in compiti amministrativi” —, condivideva però il fatto che “in ambedue i casi [...] si applicavano alla società siciliana schemi elabora-

ti a contatto con società ‘semplici’”. Fu questa la prospettiva che infine si affermò. Con la conseguenza di affidare la riorganizzazione dell'amministrazione alle élite agrarie e di lasciare poco spazio all'instaurazione di istituzioni democratiche: “tramite la classe dominante locale sarebbe stato raggiunto l'obiettivo più ambizioso di stabilire un collegamento con la corona e la classe dominante su scala nazionale”²³. Il ricorso alle classi dominanti locali avrebbe dovuto impedire la radicalizzazione della lotta politica e quindi permettere il raggiungimento degli obiettivi che l'Amgot si era prefissato. Un programma il cui significato era reso palese dalla scelta dei notabili individuati quali riferimenti per l'attuazione di tale programma, dalla riconferma di amministratori locali, così come dalla scelta, contrastata, di utilizzare le forze di polizia e i carabinieri locali, solo parzialmente epurati²⁴. Risultava così vincente la prospettiva inglese, in contrasto con quella americana favorevole a una più larga epurazione e a un ruolo più ampio del personale americano. Al contempo, un ruolo centrale viene giocato dalla Chiesa nel momento in cui la riorganizzazione delle forze politiche è ancora in corso: “la presenza dei cattolici nelle istituzioni dello Stato, caratteristica dell'ultimo fascismo e retaggio del Concordato, viene tutelata e mantenuta: la pastorale riconciliazione tra fascisti e antifascisti consente alla gerarchia di riorganizzare il potere locale prima ancora che un movimento politico cattolico riesca a prendere forma”²⁵.

In tale contesto la richiesta di sostituzione delle autorità fasciste viene in diversi casi soddi-

²² R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, cit., p. 487. Mangiameli scrive più avanti che “Alla restaurazione delle istituzioni democratiche i programmi di governo anglo-americani dedicavano in realtà poco spazio”, p. 493.

²³ R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, cit., pp. 488-499.

²⁴ Non diversamente avvenne per i prefetti e, più in generale, per l'epurazione: “Tutti i prefetti furono rimossi e arrestati, tranne quello di Palermo che era fuggito prima dell'occupazione della città. Non migliore sorte toccò ai prefetti di Enna e di Agrigento che avevano chiesto di collaborare. Ma gli arresti ebbero un valore quasi soltanto dimostrativo: i posti vacanti furono occupati dai viceprefetti di carriera, con l'eccezione dello sfortunato viceprefetto di Palermo, al quale, in assenza del suo superiore, toccò di essere arrestato”. Si veda R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, cit., p. 493.

²⁵ R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, cit., p. 497.

sffatta, anche per la fretta delle autorità alleate di "normalizzare" la situazione sotto il profilo amministrativo e quindi di affrontare i gravi problemi sociali ed economici, a partire dalla disponibilità di generi alimentari, con la nomina di mafiosi o di personaggi legati al regime fascista. Nei piccoli centri la segnalazione da parte dei notabili locali dei nuovi responsabili delle amministrazioni diviene prassi diffusa. Complessivamente le scelte adottate resero più arduo il percorso verso un diverso quadro politico, rafforzando invece dinamiche "tradizionali":

I contrastanti atteggiamenti nei confronti dell'amministrazione statale adottati dagli anglo-americani contribuirono ad accentuare un quadro di disgregazione sociale e di frammentazione della domanda politica che era già stata una delle più rilevanti manifestazioni della crisi del fascismo nell'isola. Il divieto di svolgere qualsiasi attività politica, la permanente diffidenza nei confronti degli antifascisti, impedì la formazione di canali di comunicazione istituzionalizzati. L'aggregazione di interessi e di solidarietà piuttosto avveniva attraverso strutture "improprie" come quelle della Chiesa cattolica o canali informali: il piccolo notabilato di provincia, le amicizie mafiose, i rapporti di vicinato e di parentela²⁶.

Uno dei punti centrali della ricostruzione di queste vicende è il ruolo della mafia e come essa influenzò l'intervento americano nell'isola e quindi si riorganizzò nella nuova situazione. L'amministrazione americana, anche sulla base dei rapporti dei servizi segreti, era consapevole della presenza, nelle proprie fila, di molti elementi di origine siciliana legati a famiglie mafiose americane e siciliane che erano stati destinati a operare appunto nell'isola dopo l'invasione. E altrettanto chiara era la consapevolezza della presenza capillare della mafia, in grado di in-

fluenzare le scelte dei funzionari americani, tanto da poterli rendere "strumenti inconsapevoli della mafia". Mangiameli sottolinea questa consapevolezza e insieme la volontà dell'amministrazione americana di combattere la mafia, giudicando "quantomeno semplicistiche le teorie, diffusissime, su un *pactum sceleris* intercorso tra statunitensi e uomini d'onore al fine di facilitare l'occupazione e il controllo della Sicilia"²⁷.

Centrale diviene invece l'incomprensione, da parte degli occupanti americani, della situazione sociale e politica, delle sue complessità, irriducibili agli schemi elaborati Oltreoceano — una difficoltà che pare riproporsi in altre vicende storiche successive, anche a noi più vicine:

la mafia diventa la metafora attraverso cui l'intera storia isolana viene filtrata; una storia di invasioni e di oppressioni che costringono la popolazione ad adottare codici segreti, ad opporre una resistenza sotterranea, a formare una "élite ombra" parallela e contrapposta al personale politico imposto da ogni sorta di conquistatori. Da qui la pretesa vocazione protettiva della mafia, poi degenerata fino a diventare a sua volta la principale responsabile dell'oppressione e della miseria della popolazione isolana. Tutto questo viene riproposto e amplificato dagli ufficiali-funzionari americani, che trovano nella mafia una spiegazione convincente all'imprevista complessità della società siciliana. In questo precoce dopoguerra isolano viene così in rilievo, per la prima volta, la difficoltà statunitense a trovare nei gruppi dirigenti locali, sia europei, sia extraeuropei, interlocutori pronti a recepire i modelli americani in politica o nei costumi privati; quella difficoltà che i Kolko hanno significativamente individuato come "limits of power", e cioè l'oscillazione tra vocazione pedagogica e subalternità all'iniziativa dei gruppi più retrivi²⁸.

A questo si sommò l'errata previsione che l'agricoltura siciliana avrebbe potuto fornire la gran

²⁶ R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, cit., p. 501.

²⁷ R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, cit., p. 506. Diversamente, appunto, da altri autori: si veda per esempio G. Casarrubea, *Salvatore Giuliano*, cit., e N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., p. 89, oltre a vari dei documenti pubblicati.

²⁸ R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, cit., pp. 506-507. Si può aggiungere che "fino all'autunno del 1944 appare evidente la difficoltà americana nel comprendere il fenomeno separatista siciliano (considerato una creatura dei servizi segreti inglesi)" (N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., p. 120, nota 37). Sul programma del separatismo, cfr. ivi, pp. 130-137, "Note sul separatismo".

parte delle risorse alimentari necessarie e che non vi sarebbero stati problemi eccessivi di ammasso e di distribuzione, limitando quindi l'intervento alleato ad alcuni servizi di carattere generale come l'energia elettrica e affidando di fatto la politica agraria ai grandi proprietari. Ne deriva anche lo sviluppo del mercato nero, settore in cui anche Salvatore Giuliano è attivo e al quale deve l'inizio della sua latitanza.

Alla crisi della prospettiva britannica di governo indiretto seguono le iniziative di riforma dell'amministrazione centrale a livello regionale, che "appare subito come un segno importante della rottura del vecchio Stato e la premessa per un ordinamento democratico del paese"²⁹, e infine porta all'istituzione dell'Alto Commissariato per la Sicilia nel marzo 1944, dopo il ritorno, il mese prima, della regione all'amministrazione italiana.

Il discorso porta dunque al terzo elemento a cui si accennava, i condizionamenti esterni, cioè in primo luogo dei servizi segreti alleati, e il ruolo degli apparati statali preposti alla repressione e al controllo della situazione interna. La ricostruzione dei condizionamenti occulti delle vicende nazionali ha in questa prospettiva promosso una reinterpretazione della storia repubblicana nel suo complesso, a partire dalle ricerche di Ennio Di Nolfo e di Franco De Felice, il cui saggio del 1989 sulla *Doppia lealtà e doppio Stato*³⁰ è all'origine di ricerche innovative e di un acceso dibattito, di recente ricostruito da Francesco M. Biscione, secondo il quale

Il nodo che viene dunque individuato da De Felice a fondamento della Repubblica è il reciproco condizionamento (che, almeno in potenza, contiene un principio di contraddizione) tra la Costituzione repubblicana — la cui aspirazione di fondo è l'antifascismo e che assicura piena legittimità alle forze che a quell'espe-

rienza fanno riferimento, compreso il Partito comunista — e un sistema di alleanze internazionali, imposto dagli equilibri politici mondiali ma anche liberamente accettato dalla maggioranza del paese, il cui segno fondamentale è il contrasto tra Stati Uniti e Unione Sovietica, che implica, come tutte le alleanze, una delega di una parte della sovranità nazionale a organismi internazionali, ovvero, e più precipuamente, al paese leader dell'alleanza³¹.

Tale "doppia lealtà" — e questo è un passaggio essenziale, che connette gli equilibri internazionali e con lo strutturarsi del potere all'interno del paese — è all'origine del doppio Stato, che "non costituisce una struttura rigida, ma al contrario una possibilità, un'opzione che si realizza nelle fasi critiche", e "che si sostanzia allorché la vicenda politica nazionale rischia di porre in causa equilibri irrinunciabili di sicurezza e di assetto internazionale, senza giungere a coprire o annullare la legalità repubblicana, bensì sovrapponendosi ad essa"³². Un processo reso possibile dalla continuità di molti apparati dello Stato dal fascismo alla Repubblica, che trovano "naturali" interlocutori in forze politiche, nazionali e internazionali, interessate al mantenimento dei tradizionali rapporti di potere.

È una delle prospettive interpretative utili anche per comprendere la vicenda di Portella della Ginestra e siciliana nel suo complesso. Uno dei maggiori studiosi di queste vicende ha sottolineato il fattore rappresentato dall'intervento esterno, trovando conferma nelle sue ricerche "della presenza di un 'doppio Stato' nelle vicende stragiste che fondarono la prima Repubblica":

L'Italia, dal 1945 al 1947 sembrava andare pericolosamente contro gli accordi di Yalta, e la Sicilia era un laboratorio politico che stava sperimentando un progetto vincente di conquista del potere da parte delle sinistre. Fu pertanto la vittoria di queste ultime alle re-

²⁹ R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, cit., p. 515.

³⁰ Franco De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, "Studi storici", 1989, n. 3, poi in *La questione della nazione repubblicana*, a cura di Leonardo Paggi, Roma-Bari, Laterza, 1999.

³¹ Francesco M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 22-23.

³² F.M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, cit., pp. 24-25.

gionali del 20 aprile 1947 a fare saltare i nervi a quanti li avevano già abbastanza scossi. A quella data eravamo ben oltre i limiti di tolleranza del Dipartimento di Stato americano i cui rappresentanti avevano parlato un linguaggio inequivocabile: l'Italia avrebbe avuto i necessari aiuti per la ricostruzione solo a patto che avesse tagliato i ponti con un certo passato e avesse intrapreso una strada inequivocabilmente occidentalista. Ma le cose sembravano andare democraticamente per un altro verso e le armi legalitarie non apparivano più adeguate alle circostanze³³.

È proprio la complessità degli elementi chiamati in causa, e cioè dello scontro che si gioca in Sicilia e in Italia tra il 1943 e il 1947, a rendere la strage di Portella della Ginestra e il ruolo di Giuliano a capo delle forze armate anticomuniste un momento centrale per la comprensione di un intero processo di trasformazione e, insieme, di meccanismi di potere che nel laboratorio siciliano ebbero una precoce espressione rispetto alle successive vicende dell'Italia repubblicana.

I documenti

La strage del 1° maggio 1947 è stata dunque oggetto di analisi e ricerche da parte di storici, magistratura e Commissione antimafia, senza che la discussione sull'agguato e sulle sue motivazioni possa dirsi conclusa. I documenti che presentiamo arricchiscono il quadro finora noto del-

la tragica vicenda e ne restituiscono con vivacità alcuni tratti.

Si tratta di un fascicolo della Presidenza del Consiglio dei ministri, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato, comprendente carteggi di non secondario interesse sul bandito Giuliano e sul contesto nel quale egli opera³⁴. In primo luogo esso fornisce alcuni elementi relativi alla psicologia del bandito e alla sua posizione nello scontro sociale in corso, ovvero al suo chiaro progetto di contrastare con mezzi militari quelli che egli chiama "i comunisti" ("d'ora innanzi inizierò una lotta senza quartiere contro i comunisti", Documento n. 3³⁵), una volta abbandonata la prospettiva separatista.

Ma soprattutto i documenti sono utili a chiarire i rapporti che Giuliano ebbe in Sicilia con i vertici dell'apparato militare e in particolare con il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri. Dalla documentazione risulta infatti che il Comando generale e le massime autorità politiche a livello nazionale furono informate dei programmi di Giuliano in maniera precisa ma anche tempestiva rispetto agli avvenimenti in corso, senza possibilità di fraintendimento rispetto a una linea di azione mirante a controbattere le iniziative delle sinistre ricorrendo alle armi e con un chiaro intento di restaurazione sociale, nel momento in cui le lotte contadine mettevano in discussione i tradizionali assetti agrari e la stessa "certezza della proprietà". E infatti il pastore Antonio Riolo, fermato da Giuliano e

³³ G. Casarrubea, *Salvatore Giuliano*, cit., rispettivamente p. 9 e p. 132, ma si veda tutto il paragrafo su "L'atlantismo di un bandito", a proposito della strategia della Cia di sostegno delle attività anticomuniste e del Piano X previsto nel caso di una vittoria della sinistra alle elezioni del 1948: "in Sicilia non ci fu bisogno di fare grandi sforzi per individuare gruppi clandestini perché qui operavano alla luce del sole banditi e mafiosi, i primi alle strette dipendenze dei secondi [...]. Giuliano fu perciò al centro delle trame che prima lo coinvolsero e poi lo travolsero" (p. 134). Si veda, sul ruolo della mafia nelle sue relazioni con i servizi segreti americani a partire dallo sbarco alleato, anche A. La Bella, R. Mearolo, *Portella della Ginestra*, cit.; N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit., e G. Casarrubea, *Introduzione*, cit., p. 15, sul "duplice valore storico" della sentenza del 1956.

³⁴ Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1944-47, b. 3338. Devo il fascicolo alla cortesia e all'amicizia di Mimmo Franzinelli. A. La Bella e R. Mearolo (*Portella della Ginestra*, cit., p. 149) ricordano che la Commissione antimafia "fece esplicita richiesta di tutta la documentazione in giacenza al Ministero" e che "nell'occasione il Ministro Franco Restivo della Dc rispose che al Ministero non esisteva nessuna documentazione riguardante i banditi accusati della strage di Portella della Ginestra".

³⁵ Scrive Casarrubea (*Salvatore Giuliano*, cit., p. 137) che "fino a tutto il '46 non ci risultano tracce di atteggiamenti anticomunisti negli scritti e nelle azioni concrete" di Giuliano.

divenuto quindi testimone dell'eccidio, ne riferisce la volontà di "dare una lezione ai comunisti, i quali vogliono togliere le terre alla mafia" (Documento n. 7).

Tra alti funzionari dello Stato che si occupavano di ordine pubblico e il famoso bandito esistevano senza dubbio canali occulti di comunicazione, come dimostra la conversazione telefonica tra Giuliano e la stazione dei carabinieri di Partinico del 2 giugno 1947³⁶. Il capobanda, credendo "di parlare a un ufficiale superiore" del Comando della Legione di Palermo, sostiene di non essere un "fuori legge" ("fino a questo momento non ho fatto nulla al di fuori della legge"), difese la propria opera di liquidazione fisica dell'estrema sinistra, minacciando poi esplicitamente le forze dell'ordine che avessero tentato di ostacolare il suo operato (Documento n. 2). Giuliano, infatti, evidentemente contrariato dalla mobilitazione di carabinieri e polizia successiva alla strage, che aveva colpito anche la "sua" zona di Montelepre, rivendicava la giustezza dell'orientamento politico e sociale delle proprie scelte: "Mi pare che difendete un po' troppo i sigg. comunisti; che vi interessa a voialtri, lasciateli stare a loro, perché sono cose che non vi interessano e lasciateli ammazzare tra di loro". Ne conseguiva logicamente che l'azione repressiva degli apparati dello Stato avrebbe dovuto essere bloccata: "Potrebbe verificarsi il caso di aver qualche scontro e se muore qualcuno la colpa di chi è?".

Colpisce dunque anzitutto come il capobanda trattasse da pari a pari con i tutori dell'ordine; poco dopo, agli inizi di luglio, a scanso di equivoci, spiegò — in una lettera destinata al comandante della Legione dei carabinieri di Palermo e al presidente della Regione, Giuseppe Alessi (Documento n. 9) — le proprie motivazioni, proponendo una specie di tregua volta "ad evitare spargimento di sangue da parte di coloro che indossano una divisa".

La lettera — inviata in copia dal comandante generale dell'Arma al ministro dell'Interno

Mario Scelba, al ministro della Difesa e al presidente del Consiglio e rimasta fino a ora inedita — delinea un negoziato con i vertici dei carabinieri volto a permettere la realizzazione dei propri progetti: "Ho sempre cercato di evitare spargimenti di sangue, come vi ho ampiamente dimostrato nel passato, quando ho avuto in mano carabinieri che ho semplicemente disarmato e lasciati liberi e vivi, ed ancora oggi vi dimostro con questo avviso, che si propone di mettersi sulla buona strada e vi svela quello che effettivamente io sono".

La moderazione, o se vogliamo la richiesta di impunità, in un misto di arroganza e retorica anticomunista, era funzionale a un preciso programma: "vi avviso che d'ora innanzi inizierò una lotta senza quartiere contro i comunisti perché scompaia dalla vita politica siciliana questa canea che infanga il nostro nobile suolo, dalle tradizioni tanto gloriose, e perché non intendo, e di questo ne piglio formalmente impegno, che la nostra amata terra diventi un minuscolo ingranaggio della mastodontica macchina sovietica. Lotterò contro questi falsi siciliani in tutte le maniere, esortando Voi comandante ad allontanare le ingenti forze che ora circondano Montelepre, poiché si tratta di una battaglia a sfondo prettamente politico, per cui è vostro dovere non intervenire; e vi faccio presente, adoloratissimo se dovessi essere costretto, nel caso che voi non mi aveste compreso, ad impugnare le armi contro i vostri carabinieri e agenti di polizia che volessero spalleggiare quei traditori che ci vogliono a qualunque costo asservire al Cremlino".

La strage del 1° maggio era dunque un consapevole attacco volto ad annientare degli avversari politici utilizzando la violenza militare: non era, come Giuliano scrisse al tribunale di Palermo il 12 luglio 1950 — in un memoriale con ogni probabilità dettatogli dall'ispettore di Pubblica Sicurezza Ciro Verdiani, che aveva conosciuto durante la latitanza — un incidente in un'azione che aveva altri scopi, dovuto all'er-

³⁶ Sulla telefonata si veda A. La Bella e R. Mearolo, *Portella della Ginestra*, cit., p. 94.

rore di uno dei suoi uomini che, all'ordine di sparare in aria, aveva invece per errore abbassato il mitra colpendo così i partecipanti alla festa del lavoro³⁷.

Altrettanto esplicita la lettera che la Legione dei carabinieri riceve — e inoltra alle massime autorità politiche romane — agli inizi di luglio (Documento n. 8). Il tono è ancora più drastico, la firma manca ma la provenienza è facilmente desumibile: “Poiché ci siamo assunti il compito, e lo porteremo a fine di combattere i comunisti con tutti i mezzi a costo della nostra vita combattendo tutti coloro che ci ostacolano la nostra santa missione preghiamo i carabinieri reali di cercare di non combatterci perché a noi dispiacerebbe molto usare le nostre armi contro le forze devote al nostro Re: lasciate questo compito agli agenti di P.S. che parte sono partigiani (traditori e assassini di italiani) lasciate a loro questo incarico, e noi sapremo in seguito se necessario combatterli. Niente comunisti in Italia noi siamo italiani e tali vogliamo restare”.

Il tono ultimativo era rafforzato dagli attentati che avevano seguito la strage di Portella. Nella provincia di Palermo nella notte dal 22 al 23 giugno diversi attentati devastano infatti sezioni dei partiti di sinistra, uccidendo a Partinico un dirigente sindacale e ferendo 5 persone (Documenti n. 4 e n. 5). I terroristi lasciano dei manifestini a firma Salvatore Giuliano che fanno riferimento alla “crociata antibolscevica”.

A quel punto (23 giugno 1947), significativamente, il governo mise “una taglia di 3 milioni per la cattura del bandito Giuliano”, ma la strage di Portella e i successivi atti criminali continuarono a essere presentati come azioni delinquenziali, privi quindi di matrice politica. Eppure gli esponenti del governo avevano sul proprio tavolo il rapporto del 14 giugno 1947 sul-

la “Banda Giuliano: suo incremento e nuovo orientamento” (Documento n. 2), che il vicecomandante generale della P.S., Leonetto Taddei, aveva scritto proprio per segnalare che la strage di Portella aveva una chiara matrice politica, che era in relazione ai risultati delle elezioni regionali, e che le violenze avrebbero potuto essere replicate. Secondo Taddei, Giuliano nutriva “propositi criminosi contro gli esponenti più in vista dei partiti estremi”; “lo stato di esaltazione del Giuliano potrebbe portarlo ad altri crimini per affermare la sua tendenza anticomunista”. Secondo la sua lucida valutazione, che coglieva la “logica” dell'azione banditesca, “egli giudica legale la sua azione antibolscevica, che potrebbe riuscire assai bene accettata alla mafia — su cui si appoggiano un po' tutti i partiti locali, quelli di destra in ispecie — ed a tutti coloro che, dopo i risultati delle elezioni regionali, vedono sempre più incombente ‘il pericolo rosso’”.

In tale prospettiva, le indagini avrebbero dovuto concentrarsi sulle complesse alleanze che avevano attribuito a Giuliano un preciso ruolo nella strategia volta a contrastare la carica politica progressista che la regione aveva saputo esprimere. Ma ben più forti erano, anche all'interno degli apparati dello Stato, le forze volte a neutralizzare tale carica, pericolosa anche per i più generali equilibri nazionali. Della complessità della partita fu infine vittima anche Giuliano, che aveva saputo destreggiarsi a lungo in un difficile equilibrio. Trovò la morte — così sostiene l'incredibile versione ufficiale — nel conflitto a fuoco coi carabinieri del 4 luglio 1950³⁸. Nonostante i 243 colpi sparati, non si ebbe alcun ferito e Giuliano fu l'unica vittima. La sua uscita di scena cancellò anche, probabilmente, molti scomodi elementi.

Paolo Ferrari

³⁷ A. La Bella, R. Mearolo, *Portella della Ginestra*, cit., pp. 137-138.

³⁸ Sulla morte di Giuliano si veda A. La Bella, R. Mearolo, *Portella della Ginestra*, cit., pp. 140 sg.

Documento n. 1

REPUBBLICA ITALIANA
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ufficio servizio e situazione

N. 353/10 di prot. R.P. Roma, li 2 maggio 1947

Oggetto: Piana Albanesi (Palermo) — Sconosciuti sparano contro colonna lavoratori.

AL SIG. MINISTRO DELL'INTERNO ROMA

AL SIG. MINISTRO DELLA DIFESA — Esercito — ROMA

e, per conoscenza:

AL SIG. PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

Fa seguito al foglio odierno n. 353/7 R.P.

Si trascrive il seguente radiogramma del comandante la Legione Carabinieri di Palermo:

"Riassumo fatti accaduti località 'Portella Ginestra' comune Piana Albanesi provincia Palermo: Ore 10,30 primo maggio circa mille persone comuni Piana Albanesi, S. Giuseppe Jato e S. Cipirello si riunirono contrada Portella Ginestra per celebrare festa lavoro. Mentre oratore blocco popolo riuscito in Piana Albanesi vittorioso elezioni regionali iniziava discorso numerose raffiche armi automatiche — finora stabilite mitra — provenienti limitrofi costoni rocciosi poco distanti — durati circa 10 minuti, causarono morti e feriti tra popolazione inerme. Malfattori dileguatisi celermente dietro predetti costoni — Tra civili e morti 7 tra cui una donna nonché 33 feriti di cui tre donne e un bambino. Immediata azione intesa autorità politica et P.S. rinforzi anche con autoblindo ricerche responsabili portate finora totale 64 fermi tra Piana Albanesi e S. Giuseppe Jato. 14 ricercati tra cui pregiudicati indiziati irreperibili. Fervono indagini ricerche energiche ampio raggio. Misure adottate valse evitare reazione. Fermento est vivo et diffondentesi provincia con possibilità estese ripercussioni. Vuolsi trattarsi organizzazione mandanti più centri appoggiati mafia at sfondo politico con assoldamento fuori legge".

IL GENERALE DI DIVISIONE
COMANDANTE GENERALE INTERINALE
Leonetto Taddei

Documento n. 2

REPUBBLICA ITALIANA
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ufficio servizio e situazione

N. 353/40 di prot. R.P. Roma, li 14 giugno 1947

Oggetto: "Banda Giuliano — suo incremento e nuovo orientamento".

AL SIG. MINISTRO DELL'INTERNO ROMA

AL SIG. MINISTRO DELLA DIFESA — Esercito — ROMA

e, per conoscenza:

AL SIG. PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

Il Comandante del Gruppo Interno Carabinieri di Palermo segnala:

"La convinzione che gli autori del grave eccidio di 'Portella Ginestra' debbano ricercarsi tra i fuori legge è ormai diffusa e trova anche credito nelle risultanze delle investigazioni degli organi di polizia e dell'autorità giudiziaria.

Che la strage abbia avuto quali esecutori materiali elementi della banda Giuliano è ormai fuori d'ogni dubbio. Lo confermano le notizie fiduciarie di cui è in possesso l'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, che attribuiscono oggi al capo, Giuliano Salvatore, 'PROPOSITI CRIMINOSI CONTRO ESPONENTI PIU' IN VISTA DEI PARTITI ESTREMI'; lo attestano le precise parole che lo stesso bandito, per telefono, rivolse la sera del 2 corrente al brigadiere dei Carabinieri Cantone Giuseppe, dalla stazione di Partinico, credendo di essere in comunicazione col Comando della Legione e di parlare ad un ufficiale superiore, al quale aveva promesso di voler fare importanti rivelazioni: 'MI PARE CHE DIFENDETE UN PO' TROPPO I SIGG. COMUNISTI; CHE VI INTERESSA A VOIALTRI, LASCIATELI STARE A LORO, PERCHE' SONO COSE CHE NON VI INTERESSANO E LASCIATELI AMMAZZARE TRA DI LORO'".

Nessun dubbio sull'autenticità della conversazione, confermata da sicuri elementi fiduciarie.

Il bandito, dopo aver chiesto notizie della madre e

della sorella (che viaggiavano a bordo di una macchina con mezzo milione di valuta e gioielli di ingente valore, che erano state fermate dai Carabinieri, al bivio di Carini nella notte sul 28 maggio u.s.), tenne a mettere in rilievo:

— che egli “NON E' UN FUORI LEGGE PERCHE' FINO A QUESTO MOMENTO NON HA FATTO NULLA AL DI FUORI DELLA LEGGE”, ma “SE LO COSTRINGONO FARÀ COSE MAI VISTE”;

— che le forze dislocate a Montelepre (suo luogo di nascita e di rifugio) sarebbe meglio ritirarle perché “POTREBBE VERIFICARSI IL CASO DI AVERE QUALCHE SCONTRO E SE MUORE QUALCUNO LA COLPA DI CHI È?”;

— che non è il caso di difendere i comunisti, pronunciando le precise parole avanti riportate;

— che chiede scusa delle minacce in precedenza fatte “IN UN MOMENTO DI NERVI”.

Si tratta evidentemente di un esaltato criminale che si considera in funzione sociale, in combutta col l'E.V.I.S. (esercito volontario indipendenza siciliana).

Egli giudica legale la sua azione antibolscevica, che potrebbe riuscire assai bene accetta alla mafia — cui si appoggiano un pò [sic] tutti i partiti locali, quelli di destra in specie — ed a tutti coloro che, dopo i risultati delle elezioni regionali, vedono sempre più incombente il “pericolo rosso”.

La situazione è grave perché:

— il bandito infittendo le file ha assoldato una cinquantina di nuovi elementi. Quattordici mitra sottratti all'aeroporto di Boccadifalco (Palermo) sono andati alla banda Giuliano.

Stando alle ultime notizie fiduciarie, il Giuliano si troverebbe nella zona di Montelepre, senza fissa dimora, circondato da pochi elementi fidati e da popolazioni che lo temono e l'aiutano; mentre la banda, frazionata in gruppetti di 5 o 6, si aggirerebbe negli ex circondari di Palermo, Corleone e Alcamo, dedita ai consueti gravi delitti, e pronta sempre a riunirsi al primo cenno;

— lo stato di esaltazione del Giuliano potrebbe portarlo ad altri crimini per affermare la sua tendenza anticomunista. Nel trigesimo dell'eccidio di “Portella Ginestra”, con commemorazione comunista sul posto, attendibili notizie davano per certo che il Giuliano avrebbe ripetuto l'aggressione e che solo il pensiero della madre lo dissuase;

— gesta del genere, da tutti esecrate, provocherebbero ripercussioni più dolorose di prima e pregiudizievoli per l'ordine pubblico; ma colpi su esponenti in vista (si hanno preoccupazioni per l'On. Li Causi Girolamo) — che in qualche strato sociale potrebbero far

piacere — non determinerebbero una situazione meno pericolosa.

L'autorità di P.S. ha già adottato le possibili misure per gli esponenti dei partiti di sinistra; carabinieri delle stazioni e nuclei mobili fanno quanto possono; servizi speciali sono stati di recente compiuti anche a Montelepre; le investigazioni continuano attivamente.

P. IL COMANDANTE GENERALE d.P.S.

IL VICECOMANDANTE GENERALE

— Leonetto Taddei —

Documento n. 3

REPUBBLICA ITALIANA

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ufficio servizio e situazione

N. 353/47 di prot. R.P. Roma, lì 20 giugno 1947

Oggetto: “Banda Giuliano — suo incremento e nuovo orientamento”.

AL SIG. MINISTRO DELL'INTERNO ROMA

AL SIG. MINISTRO DELLA DIFESA — (Esercito)
ROMA

e, per conoscenza:

AL SIG. PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

Fa seguito al foglio n. 353/40 R.P. del 14 corrente.

Il comandante del gruppo interno carabinieri di Palermo riferisce che, nel dibattito iniziatosi il 13 andante all'Assemblea Regionale, sulle dichiarazioni programmatiche del Governo dell'Isola, l'onorevole Girolamo Li Causi (comunista), prendendo spunto dalla situazione determinatasi con l'esclusione dei social-comunisti dal Governo, affermò, fra l'altro, che si è fermato il primitivo entusiasmo della P.S. “nelle indagini sull'eccidio di Portella Ginestra” e si è impedita “la democratizzazione di una vasta parte dell'Arma dei carabinieri”.

Per meglio avvalorare la sua dichiarazione, precisò che un brigadiere del nucleo mobile carabinieri S. Giuseppe Jato avrebbe in questi ultimi giorni tentato

di costringere la madre di un mezzadro, che aveva disposto a carico degli indiziati dell'eccidio, "a confessare ipotetiche corruzioni".

Soggiunse che, nelle stesse zone, la spigolatura, che sinora era stata libera, dev'essere ora autorizzata dal proprietario del podere. Il che costituisce un nuovo tentativo di costringere all'asservimento la gente affamata.

Queste notizie erano già note all'Arma che aveva disposto oculata inchiesta per incarico del Prefetto, edotto degli sfoghi del sindaco comunista di S. Giuseppe Jato — studente universitario in medicina Ferrara Biagio.

E però giova ripetere che i provvedimenti attuati subito dopo il grave fatto di Portella (larghi rastrellamenti e fermo di oltre cento individui, alcuni dei quali tuttora in carcere) trassero motivo anche della necessità di placare gli animi fortemente eccitati e di tranquillizzare l'opinione pubblica commossa dalla strage.

Appare manifesta in certi ambienti, fin dal primo momento, la volontà di speculare sull'eccidio, cui si cercò di attribuire finalità politiche e odio di classe, alimentando così, negli elementi più accesi, il proposito di possibili atti di rappresaglia, che le forze di polizia seppero scongiurare, con intervento tempestivo.

Ma alla luce di più approfondite indagini, esperite quando già era intervenuta una certa distensione, anche le accuse a carico di coloro che non ancora sono stati rimessi in libertà si appalesano sempre più inconsistenti, per lasciare giusto posto all'ipotesi che l'eccidio sia stato compiuto da fuorilegge.

Lo hanno confermato in questi giorni ai magistrati inquirenti quattro testimoni, che videro gli armati, subito dopo il fatto.

Questi testimoni, a traverso la esibizione di numerose fotografie hanno riconosciuto con sicurezza fra gli armati, il capo banda Giuliano.

Le ipotetiche colpe attribuite dapprima ad agrari reazionari e ad elementi della mafia, si vanno sempre più affievolendo, onde un certo allarme fra coloro (primo tra tutti il sindaco di S. Giuseppe Jato, rivelatosi subito in qualità di pubblico accusatore) che avendo formulato accuse per rancori, risentimenti e beghe locali, paventano oggi la possibile liberazione degli accusati.

In conclusione, quindi, le parole dell'onorevole Li Causi, più che di ammonimento come volevano sembrare, sono apparse alla maggioranza manifestazione dell'autorevole portavoce, che ha fatto suo un grido di allarme ed uno stato di evidente preoccupazione dei "compagni", i quali temono perché sanno come la mafia, per vecchia tradizione, sia solita liquidare certe partite.

Nella seduta del 14 corrente, all'Assemblea, l'On. Franco — qualunque — ritorse gli addebiti mossi il giorno precedente all'Arma dei carabinieri.

Egli tenne ad affermare l'apprezzata attività che i carabinieri svolgono in Sicilia e l'incondizionata fiducia che essi godono tra le popolazioni.

Le parole dell'Onorevole Franco trovarono generali consensi, ma la stampa di sinistra ne ha fatto lo spunto per dire che il deputato, attribuendo al Li Causi lo scopo di dilegiare i carabinieri, aveva equivocato.

P. IL COMANDANTE GENERALE d.p.s.

IL VICE COMANDANTE GENERALE

(Leonetto Taddei)

Documento n. 4

REPUBBLICA ITALIANA

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ufficio servizio e situazione

N. 473/4 di prot. R.P. Roma, lì 23 giugno 1947

Oggetto: Provincia di Palermo — Lancio bombe contro sedi partito comunista.

AL SIGNOR MINISTRO DELL'INTERNO ROMA

AL SIGNOR MINISTRO DELLA DIFESA (Esercito) ROMA

AL SIGNOR CAPO DI S.M. DELL'ESERCITO ROMA

e, per conoscenza:

AL SIGNOR PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

Fa seguito al foglio odierno n. 473/2 R.P.

Trascrivo il seguente marconigramma in data odierna del gruppo Interno Carabinieri Palermo:

— Carini (Palermo) ore 23 ieri 22 andante numero imprecisato sconosciuti lanciava bottiglia benzina et bombe a mano contro porta sede partito comunista et si allontanava spargendo nelle adiacenze manifestini at firma Giuliano Salvatore annunzianti inizio crociata antibolscevica di cui bandito proclamasi promotore. Incendio subito domato militari Arma.

— Borgetto (Palermo) ore 23,20 sede comunista fatta segno scarica mitra quarantina colpi che danneggiavano insegna camera Lavoro cui predetta sede est abbinata. Da accertamenti comandante stazione risulta che due sconosciuti vestiti carabinieri avevano fatto fuoco dileguandosi subito.

— CINISI (Palermo) ore 3 oggi sconosciuti numero imprecisato provocavano esplosione ordigno sede unica socialcomunista et incendio bidone benzina. Lievi danni porta ingresso.

Prime indagini episodio Partinico hanno stabilito che sconosciuti numero imprecisato da via laterale Corso principale cui habet sede sezione comunista sparata scarica mitra lanciavano fiasco benzina et cinque bombe di cui tre inesplose provocando incendio esterno locale ove trovavansi sei iscritti partito di cui uno ucciso et quattro feriti. Rimasto ferito anche altro elemento luogo che trovavasi casualmente pressi sezione comunista. Perdite causate essenzialmente colpi mitra perché esplosioni bombe scopo incendio et distruzione locale verificatesi quando colpiti avevano cercato riparo interno sezione et immediate adiacenze. Bossoli mitra rinvenuti strada quarantasei. Anche qui rinvenuti manifestini crociata antibolscevica stampati macchia recano firma dattilografata Giuliana et località suo quartiere generale "SAGANA". Spirito popolazione scosso et allarmato. Ordine pubblico normale.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE GENERALE
(F. De Giorgis)

Documento n. 5

PRECEDENZA ASSOLUTA
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
Ufficio stampa

N. 257

[a mano: "Urgentissimo" — "Per il Governo Regionale Siciliano"]

Il Ministero dell'Interno comunica:

Segnalazioni ufficiali pervenute al Ministero dell'Interno precisano che nella notte scorsa sono stati

compiuti attentati contro sedi di partiti di sinistra nei comuni di Partinico, Carini, Borgetto, S. Giuseppe Jato, Cinisi e Monreale, siti in provincia di Palermo.

Gli attentati si sono svolti con lancio di bottiglie di benzina e di bombe o con raffiche di mitra contro gli edifici, quasi tutti chiusi, data l'ora tarda, che riportavano danno materiali insignificanti. A Partinico disgraziatamente si sono dovuti lamentare un morto e cinque feriti. Si ritiene che gli attentati siano stati, per la maggior parte, compiuti dalle stesse persone a bordo di una automobile.

Di fronte a tali fatti e stante la proclamata minaccia di un'azione terroristica in Sicilia, il Ministro dell'Interno, On. Scelba, ha convocato nel pomeriggio di oggi, al Viminale, il Capo della Polizia ed il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri per un'esame [sic] della situazione e predisporre le misure atte a stroncare la criminosa minaccia.

Alla riunione ha partecipato pure il Sottosegretario alla Guerra, Gen. Chatrian.

Il Presidente del Consiglio, On. De Gasperi, giunto da Milano, mentre si svolgeva la riunione, messo subito al corrente dei fatti, ha voluto anch'egli presenziarvi.

Dopo un dettagliato esame della situazione è stato deciso di disporre misure di sicurezza per le sedi dei partiti minacciati e di fornire agli organi di polizia locali tutti i mezzi per reprimere questa particolare forma di banditismo.

Il Ministro dell'Interno ha disposto, inoltre, l'invio a Palermo del Capo della Polizia, Dott. Ferrari, ed ha incaricato il Dott. Cogliatore, attualmente Questore a Napoli, di assumere le funzioni di Ispettore Generale della P.S. per la Sicilia.

Il Gen. Amedeo Branca dei Carabinieri assumerà il coordinamento dell'azione dei Carabinieri nella repressione del brigantaggio in Sicilia.

A tutti i preposti alla tutela della P.S. sono state impartite categoriche disposizioni perché siano assicurate la libertà dei partiti e l'incolumità personale e di procedere inesorabilmente contro i diretti esecutori e gli eventuali complici e mandanti.

È stata posta una taglia di tre milioni per la cattura del bandito Giuliano.

Dei provvedimenti suddetti è stata data comunicazione al Presidente della Regione Siciliana.

Roma, 23 giugno 1947 — Ore 22,55

MINISTRO INTERNO SCELBA
[a mano: "Trasmesso ore 24.20"]

Documento n. 6

REPUBBLICA ITALIANA
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ufficio servizio e situazione

N. 473/8 di prot. R.P. Roma, lì 25 giugno 1947

Oggetto: Provincia di Palermo — Arresti e incidenti per azioni banda Giuliano.

AL SIG. MINISTRO DELL'INTERNO ROMA

AL SIG. MINISTRO DELLA DIFESA — Esercito — ROMA

AL SIG. CAPO DI S.M. DELL'ESERCITO ROMA

e, per conoscenza:

AL SIG. PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

Fa seguito al foglio 473/6 R.P. del 24 giugno 1947.
Trascrivo il seguente marconigramma in data 24 corrente del Gruppo Interno Carabinieri di Palermo:

"Notte decorsa et prime ore stamane 24 andante intesa Ispettorato Generale di P.S. Sicilia vari centri prossimi at Palermo proceduto fermo 15 noti elementi mafia locale ritenuti sostenitori capo banda Giuliano Salvatore. Ore 9 seguito sciopero generale proclamato consiglio leghe adunatesi questa Piazza Bologna circa 4 mila persone che habent ascoltato oratori partiti sinistra impedendo con urla et fischi che parlasse rappresentante democrazia cristiana locale camera del lavoro. Ore 11 migliaio operai cantiere et Chimica Arenella portatisi sede "Fronte antibolscevico" che habet cambiato questi giorni sua denominazione in "Fronte Azione Italica" tentavano invadere et devastare locale. Interventute forze polizia impedivano tentativo et giornalista Cipolla, fondatore fronte, che trovavasi locale con ventina aderenti, veniva invitato Questura, sia per evitare incidenti che folla minacciosa in aumento faceva ritenere probabili, e sia perché durante ricognizione era stata rinvenuta interno sede bomba O.T.O. — Giornalista est tuttora in istato fermo. Est in corso riunione per conoscere decisioni consiglio generale leghe per eventuale proseguimento sciopero. Popolazione indignata perché pianificazione razionamento

non est stata oggi completa et molta parte di essa habet dovuto provvedersi mercato nero, acquistando pane tipo tessera lire 150 chilo. Ordine pubblico per ora normale".

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE GENERALE
Fedele De Giorgis

Documento n. 7

REPUBBLICA ITALIANA
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ufficio servizio e situazione

N. 353/54 di prot. R.P. Roma, lì 28 giugno 1947

Oggetto: Portella della Ginestra di Piana degli Albanesi (Palermo).

AL SIG. MINISTRO DELL'INTERNO ROMA

e, per conoscenza:

AL SIG. PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

Fa seguito al foglio n. 353/47 R.P. del 20 giugno 1947.

Le indagini finora svolte dall'Arma, in collaborazione con la P.S., hanno consentito di identificare il pastore RIOLO Antonio, il bracciante FUSCO Salvatore, nonché i contadini SIRCHIA Giorgio e CUCCIA Gaetano, tutti da Piana degli Albanesi (Palermo) e iscritti al partito comunista, i quali, dopo varie reticenze, hanno finito per dichiarare di avere assistito alla nota strage di Portella della Ginestra ad opera personale del bandito Giuliano e di alcuni suoi accoliti.

Il RIOLO e gli altri hanno precisato che il mattino del 1° maggio scorso, mentre si recavano a caccia, per poi partecipare alla festa del lavoro, in prossimità del luogo dello eccidio, furono fermati dal bandito Giuliano, il quale li fece disarmare e, dopo avere affermato che "doveva dare una lezione ai comunisti, i quali vogliono togliere le terre alla mafia", li tenne in disparte, guardati da un uomo della sua banda.

Dal posto, dove erano stati lasciati, essi videro tutto e lo stesso bandito Giuliano sparare con un fucile mitragliatore.

Dopo un decina di minuti di fuoco, i malviventi si allontanarono e li lasciarono liberi, non senza aver loro imposto il silenzio, pena la vita.

Attraverso riconoscimenti fotografici, il RIOLO e i suoi compagni hanno individuato perfettamente il bandito Giuliano.

Essi hanno anche detto che gli accoliti del Giuliano erano undici e che i banditi vestivano l'uniforme dell'esercito americano.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE GENERALE

F. De Giorgis

che ci ostacolano la nostra santa missione preghiamo i carabinieri reali di cercare di non combatterci perché a noi dispiacerebbe molto usare le nostre armi contro le forze devote al nostro Re, lasciate questo compito agli agenti di P.S. che parte sono partigiani (traditori assassini degli italiani) lasciate a loro questo incarico, e noi sapremo in seguito se necessario combatterli. Niente comunisti in Italia noi siamo italiani e tali vogliamo restare.

VIVA L'ITALIA LIBERA

VIVA IL RE

F.C.P.

Documento n. 8

REPUBBLICA ITALIANA
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ufficio servizio e situazione

N. 56/247 di prot. R.P. Roma, li 6 luglio 1947

Oggetto: Palermo — Lettera anonima diretta alla Legione Carabinieri.

AL SIG. MINISTRO DELL'INTERNO ROMA

AL SIG. MINISTRO DELLA DIFESA — Esercito — ROMA

e, per conoscenza:

AL SIG. PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

È testé pervenuta alla Legione Carabinieri di Palermo la lettera anonima, di cui si unisce copia.

Risulta spedita da Palermo.

In corso indagini.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE GENERALE

F. De Giorgis

COPIA

AL COMANDO DEI RR.CC. DI PALERMO

Poiché ci siano [*siamo*] assunti il compito, e lo porteremo a fine di combattere i comunisti con tutti i mezzi a costo della nostra vita combattendo tutti coloro

Documento n. 9

REPUBBLICA ITALIANA
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ufficio servizio e situazione

N. 473/13 di prot. R.P. Roma, li 6 luglio 1947

Oggetto: Palermo — Lettera a firma "Banda Giuliano" — diretta alla Legione Carabinieri.

AL SIG. MINISTRO DELL'INTERNO ROMA

AL SIG. MINISTRO DELLA DIFESA — ESERCITO — ROMA

e, per conoscenza:

AL SIG. PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ROMA

È pervenuta alla Legione Carabinieri di Palermo, la lettera — allegata in copia — dattiloscritta, a firma "S. Giuliano", con timbro postale di Montelepre, datata giugno 1947 ed indirizzata "Al Comandante la Legione dei Carabinieri" e, per conoscenza "all'On.le Giuseppe Alessi, Presidente della Regione — Palermo". Il Comandante la Legione ne ha data comunicazione ai dipendenti perché, specie nell'esecuzione dei servizi esterni, adottino tutte le misure che valgano ad evitare sorprese ed ha impartito raccomandazioni per la difesa delle caserme.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE GENERALE

F. De Giorgis

COPIA

AL COMANDANTE LA LEGIONE DEI CARABINIERI

e, per conoscenza:

ALL'ON/GIUSEPPE ALESSI PRESIDENTE DELLA REGIONE
PALERMO

Il mio grande attaccamento alla dignità di uomo d'onore mi spinge ancora una volta a farmi vivo presso le autorità militari e civili perché possa il mio tentativo riuscire ad evitare spargimento di sangue da parte di coloro che indossano una divisa e sotto gli ordini di alcuni comandanti che spesso e volentieri non tengono conto dei rischi cui si sottopongono; sono costretti ad affrontarci col grande pericolo di rimetterci la vita.

È, come ho detto, un'avvertimento [sic] che intendo mandare a voi comandante, perché vi possiate rendere conto di quanto appresso vi dirò ed evitare scontri fra me e le vostre forze.

Ho sempre combattuto per un santo ideale più o meno apertamente, con lo scopo precipuo di servire come meglio possibile la mia bella Sicilia che più di me stesso amo. Sono stato sempre barbaramente avversato, poiché ad ogni costo si è voluto far credere che altro non sono che un volgare bandito che si nutre solamente di sangue ed agisce esclusivamente per effettuare sequestri.

Ho sempre cercato di evitare spargimento di sangue, come vi ho ampiamente dimostrato nel passato, quando ho avuto in mano carabinieri che ho semplicemente disarmato e lasciati liberi e vivi, ed ancora oggi vi dimostro con questo avviso, che si propone di mettervi sulla buona strada e vi svela quello che effettivamente io sono.

Poi in quanto ai sequestri, non li ho fatti, per sete di ricchezza o per odio ai ricchi, ma per l'evidente e logica necessità di assicurarmi l'indispensabile per fronteggiare la situazione e alimentare i miei uomini.

Per cui dopo di essermi svelato, vi avviso che d'ora innanzi inizierò una lotta senza quartiere contro i comunisti perché scompaia dalla vita politica siciliana questa canea che infanga il nostro nobile suolo, dalle tradizioni tanto gloriose, e perché non intendo, e di questo ne piglio formalmente impegno, che la nostra amata terra diventi un minuscolo ingranaggio della mastodontica macchina sovietica.

Lotterò questi falsi siciliani in tutte le maniere, esortando Voi comandante, ad allontanare le ingenti forze che ora circondano Montelepre, poiché si tratta di una battaglia a sfondo prettamente politico, per cui è vostro dovere non intervenire; e vi faccio presente adoloratissimo se dovessi essere costretto, nel caso che voi non mi aveste compreso, ad impugnare le armi contro i vostri carabinieri o agenti di polizia che volessero spalleggiare quei traditori che ci vogliono a qualunque costo asservire al Cremlino.

Montelepre, li giugno 1947
S. GIULIANO